



L'amico più prezioso dell'uomo



Teodoro Gaza

(circa 1400 - 1475), *Elogio del cane. Canis laudatio*, introduzione, traduzione e note a cura di Lucio Coco, Leo S. Olschki, p. 24.

«[Il cane] quando il padrone è a casa, resta a casa; quando esce, esce anche lui e non c'è strada per quanto lunga, non c'è terreno accidentato, né sete, né caldo, né freddo che gli impedisca di seguirlo ovunque. Lo accompagna ora precedendolo, ora tornando da lui, ora giocando e scodinzolando e facendo assolutamente di tutto per procurare al padrone divertimento e piacere. Il padrone lo chiama, viene»

Da Omero a Michail Bulgakov, senza dimenticare Thomas Mann, la letteratura ha dedicato pagine commoventi alla figura simbolica del cane e all'amore che segna il suo rapporto col padrone. *L'Elogio del cane* dell'umanista bizantino Teodoro Gaza propone, in poche paginette, un elegante ritratto dell'animale, in cui si trovano echi della tradizione precedente. Composto dopo il 1460 (il testo ci è pervenuto attraverso la prima edizione a stampa apparsa a Parigi nel 1590 e un manoscritto, appartenuto alla regina Cristina di Svezia, pubblicato nell'Ottocento dal cardinale-filologo Angelo Mai), l'elogio si configura come uno scritto d'occasione: l'autore, nel donare una vera cagnolina a un signore, raddoppia l'omaggio con un cane «mandato a parole» («[spero] che a te questo supplemento farà non meno

piacere della cosa reale, o piuttosto che lo considererai reale allo stesso modo e che apprezzerai più la giunta del dono» p. 17). Il destinatario, infatti, «essendo amatissimo delle arti» trae «diletto, come è naturale, da tutte le cose belle, in particolare da quelle che dipendono dalla cultura». Il cane è di fatto «una delle cose più preziose e degne di considerazione tra gli uomini» (p. 18). Cosciente della difficoltà a «narrare tutte le virtù dell'animale e i vantaggi che procura agli uomini», l'autore ne tesse comunque le lodi in cinque brevi sezioni: «La versatilità», «Compagno nella caccia», «La fedeltà», «Il guardiano» e «Un animale affettuoso e amorevole». La versatilità è una dote riconosciuta da tutti: la «sua natura infatti va bene per la città e la campagna, per la pace e la guerra, ed esso procura utilità insieme a diletto» (p. 18). La caccia, poi, sarebbe inconcepibile senza di lui, a tal punto che «la caccia dei quadrupedi deriva il suo nome dai cani e si dice kynegesia [da kyon, cane]» (p. 19); non a caso Platone «nel libro delle Leggi esorta i giovani a dedicarsi a questo esercizio, se si apprestano ad abitare la

patria bene e con perizia» (p. 20). La sua fedeltà, si sa, è diventata proverbiale: nessun animale, infatti, «è più adatto del cane a fare da guardia»; e per questo motivo gli ateniesi, con l'obiettivo di onorare Capparo che fece catturare un ladro sacriligo, «stabilirono che il cibo fosse dato ai cani a spese della città» (p. 21). Del resto, come sostiene sempre Platone, essendo il nostro animale «un ottimo custode», tale deve essere anche «il guardiano della città» («Il cane è filosofo nell'indole. Sia simile a lui il mio guardiano» p. 23). Così non c'è da stupirsi se, nei tempi antichi, «degli uomini, che godevano presso i loro contemporanei di una grande stima per la filosofia, non giudicarono indegno l'appellativo di cani; [...] e non vollero essere chiamati in modo diverso che Cini» (p. 24). Tutti, infine, riconoscono la sua devozione per il padrone. Infliggere dolore a un animale indifeso e innocente – come, gratuitamente, ogni giorno accade in ogni angolo del mondo – è un atto barbaro che rivela la violenza e la brutalità umana. Si tratta di esseri viventi che meritano rispetto, perché amano, gioiscono e soffrono come noi.

UNA SCENA, UN'IMMAGINE APPENA

di Roberto Burchielli

La paura di un bambino e quella voglia di dimenticare

Il primo piano di un bambino, ha l'aria terrorizzata. Il sudore scende dalle sue tempie e il suo viso pare una maschera di cera. Ha i muscoli della faccia contratti dalla paura per l'atto che ha appena commesso. Avanza lentamente verso la finestra, come se fosse in trance. I suoi occhi scuri sono fermi, guardano un punto fisso sulla parete. La macchina da presa gira lentamente attorno a lui mostrandoci l'oggetto su cui ha puntato tutta la sua attenzione. È un'immagine sacra dove sono rappresentati i sette peccati capitali. Un dettaglio strettissimo seleziona una sola raffigurazione: un uomo che ferisce a morte con una mazza un suo simile. L'inquadratura torna sul ragazzo, non ha emesso ancora un respiro. Alle sue spalle giunge la madre per

consolarlo, ma non distoglie lo sguardo dalla sua colpa. Il pensiero corre alla violenza che ha sempre infestato casa sua, a suo padre, reduce, atterrito dalle brutture della guerra e carnefice della sua sposa silente. Pensa ad un futuro lontano che lo porterà a scontrarsi contro i demoni paterni e a una promessa fatta a Dio, di non alzare mai la mano contro il prossimo. Ora il fanciullo lascia uscire il fiato dai polmoni e ricomincia a respirare. Il suo viso riprende il colore naturale e abbandona il funereo pallore. La madre, che ha letto nel suo sguardo la promessa fatta, lo abbraccia, spronandolo a non dimenticare.

LA BATTAGLIA DI HACKSAW RIDGE - Regia di Mel Gibson

© RIPRODUZIONE RISERVATA